

Domenica 23 giugno 2024

Pop economy

IL RATING DI TAYLOR SWIFT

di **Giovanni Costa**

Pare che i concerti della pop star americana Taylor Swift siano in grado di influenzare l'andamento dell'inflazione. Al punto che la Banca d'Inghilterra avrebbe (il condizionale è d'obbligo) discusso anche l'ipotesi di rimandare la decisione del taglio dei tassi in attesa che si assorba l'effetto perturbatore della sua tournée londinese. È trascorso quasi un quarto di secolo da quando Tony Blair nel 1997 a Brighton al Congresso dei sindacati inglesi (Tuc), ancora debilitati dalla cura della signora Thatcher e dei governi conservatori, richiamò l'attenzione su alcuni dati: in Gran Bretagna l'occupazione nei servizi stava superando quella nella manifattura; il design valeva 1,2 miliardi di sterline l'anno e dava lavoro a 300mila persone, più dell'industria pesante; i proventi realizzati all'estero dal mercato della musica rock erano maggiori di quelli dell'industria dell'auto. Addio operaiismo. Si chiudeva un'era e non solo un secolo. Stavamo entrando nella new economy. Trasformatasi ben presto in una bolla destinata, come tutte le bolle, a scoppiare e non a causa delle sue caratteristiche intrinseche ma per gli eccessi della finanza, sempre pronta a creare attese irrealistiche. Allora furoreggiavano Internet, le Spice Girls, gli Oasis e i Radiohead. Oggi è la volta di Taylor Swift e dell'intelligenza artificiale generativa. E le quotazioni sono diventate miliardarie. Al numero 10 di Downing Street c'è Rishi Sunak e alla testa del Labour Party c'è Keir Starmer che verosimilmente gli succederà dopo le elezioni del 4 luglio e che non è Tony Blair.

Ma, tra un'economia che dematerializza amplificando a dismisura tutti i valori intangibili e un'economia che ci richiama alla fisicità dei processi sottostanti, il confronto resta immutato e, per ora, irrisolto.

Ricordate Renato Soru che con Tiscali in Borsa quotava più della Fiat? Aveva avuto la geniale idea di regalare i servizi Internet ai clienti di Telecom, di cui usava la rete, versione digitale di Totò che vendeva il Colosseo. Tiscali capitalizzava un multiplo del numero di abbonamenti (gratuiti) e non di un qualche parametro economico-finanziario. Allora si usava così e non solo in Italia. Soru si accreditò come grande imprenditore. Divenne un'icona delle new economy e come tale venerato. Ma Tiscali non era Google e in Borsa non si vede più, mimetizzata in qualche contenitore finanziario. E neanche Fiat, assorbita in Stellantis, entità a trazione francese, cui il Ministro Urso vorrebbe far produrre materialmente almeno un milione di auto in Italia. L'economia «della conoscenza», altro pezzo forte dei teorici dell'immaterialità, stenta a diventare una realtà alternativa. Salvo scoprire che l'economia virtuale viaggia su supporti molto

materiali, i microchip. Che per essere prodotti necessitano di investimenti miliardari e di molta energia per funzionare. Salvo scoprire che l'enorme quantità di dati di cui ha bisogno l'intelligenza artificiale generativa non stanno sulle nuvole in cielo ma in cloud ben piantati in terra dentro giganteschi server. Che a loro volta consumano non solo grandi quantità di energia ma anche di acqua per essere raffreddati. Salvo scoprire che esistono ancora gli operai. Più operai della vigna che della catena di montaggio dove sono arrivati i robot. Ce ne ricordiamo quando, impegnati a combattere i crimini informatici, veniamo messi di fronte a crimini che si consumano nei luoghi di lavoro come quello tragico di Latina dei giorni scorsi.

In questa competizione tra l'intangibile e il fisico, l'eccesso di specializzazione nei concerti pop come nelle catene mondiali di fornitura può generare successi straordinari ma anche allucinazioni che fanno perdere il senso di realtà. È una storia che viene da lontano, cominciata in Olanda con la celebre bolla dei bulbi di tulipano nel Seicento.